



La realtà carceraria  
nel continente africano

# La vita oltre le sbarre

**U**na panoramica sullo stato delle prigioni nel continente africano. Sovraffollamento, violazioni dei diritti e altre problematiche, ma anche racconto dell'esperienza di chi lavora per dare una seconda possibilità e un futuro diverso ai detenuti: dalle carceri del Kenya, all'attività del Pime e di Avsi in Camerun, passando per il racconto del ruolo dei missionari in Malawi e Repubblica Centrafricana, e di Sant'Egidio in Mozambico. L'insero "Atlante" oggi torna sul tema della dura realtà carceraria senza trascurare uno sguardo diverso, come dice Papa Francesco, su questa "umanità ferita" e "bisognosa di redenzione".

I progetti della Comunità di Sant'Egidio

## In Mozambico per umanizzare le carceri

di ROBERTO PAGLIALONGA

«Umanizzare le carceri». È questo il senso – ma anche l'obiettivo – che sta alla base dell'aiuto umanitario di Sant'Egidio all'interno degli istituti penitenziari in Mozambico, dice in una conversazione con «L'Osservatore Romano» la responsabile della Comunità a Maputo, Maria Chiara Turrini. «Anche perché – aggiunge – sembra una ovvietà ma non lo è, purtroppo: coloro che vivono la detenzione sono persone, e come tali vanno guardate e assistite. Guardare in modo diverso i carcerati umanizza il carcere stesso, compreso chi vi lavora, come le guardie penitenziarie, trasmettendo loro un senso nuovo di svolgere il proprio servizio».

Il Mozambico è un Paese che l'organizzazione con sede nel cuore di Trastevere, a Roma, ben conosce fin dai primi anni Ottanta, e per il quale si è spesa a livello internazionale fino alla firma degli accordi di pace del 4 ottobre 1992. Il suo sistema penitenziario versa oggi in condizioni critiche, in particolare «per il sovrappollamento, che incide sull'igiene delle persone, l'insorgenza di malattie contagiose, come quelle respiratorie o della pelle, la scarsità di cibo e di un'adeguata alimentazione. E questi problemi mettono a rischio il mantenimento di standard minimi di rispetto dei diritti umani». La capacità delle prigioni a livello nazionale è stimata intorno agli 8.000 posti, mentre le presenze (dati di fine 2023) ammontano a circa 25.000. Ciò fa sì che molto spesso «manchino non solo i letti, ma proprio lo spazio per sdraiarsi: e così i detenuti devono fare i turni la notte per trovare un po' di sollievo, e alcuni sono costretti a utilizzare addirittura le latrine per provare a dormire», è l'allarme di Turrini.

«Il nostro lavoro, pertanto – spiega –

si svolge in una molteplicità di ambiti. Come Comunità visitiamo regolarmente circa 40 istituti di pena, fornendo soprattutto assistenza personale. Ciò significa anche semplicemente incontrare i carcerati, farli uscire dalla cella, stare con loro, aiutarli nei loro bisogni concreti. Moltissimi si trovano lontani dalle rispettive città o abitazioni, sono soli. Noi cerchiamo di star loro vicino come possiamo, per esempio portando aiuti materiali, cibo, vestiti, prodotti igienici. In diverse occasioni forniamo assistenza legale, soprattutto a coloro che non sono in grado di pagarsi un avvocato o quando ci accorgiamo che alcuni processi sono incagliati».

Poi ci sono progetti specifici di formazione professionale o alfabetizzazione. «Negli anni abbiamo dato avvio ad attività nel settore della panificazione, della produzione di utensili di latta, dell'allevamento di pesci, anche per consentire a chi esce, una volta fuori dal carcere, di avere un lavoro». Sant'Egidio, per favorire la ristrutturazione delle infrastrutture, spesso fatiscenti, contribuisce, inoltre, in partnership con le autorità governative locali e con imprese del territorio, «alla costruzione di presidi sanitari, come le infermerie, e di serbatoi per l'acqua potabile, alla realizzazione di bagni, al ripristino del sistema fognario».

Infine, c'è l'assistenza propriamente spirituale, svolta con la collaborazione della Chiesa locale, attraverso le celebrazioni liturgiche e gli incontri di preghiera, «ma non solo: si organizzano tutti quei momenti di comunione che caratterizzano la vita dei fedeli anche in luoghi difficili come la prigione».

Da ultimo, è nata l'iniziativa «Liberare i prigionieri», già sperimentata anche in anni passati, che coinvolge nella sua realizzazione direttamente i detenuti, «anche quelli delle carceri italiane ed europee visitate dalla Comunità». In Mozambico, infatti, attraverso il pagamento di una

cauzione è possibile liberare coloro che hanno scontato la maggior parte della pena oppure che sono malati o anziani. In molti però non hanno le possibilità economiche per poterlo fare. «Così, nel carcere di Beira, seconda città del Paese situata sulle coste dell'oceano Indiano, grazie al contributo dei detenuti in Germania e di altri, è stato possibile attivare questa iniziativa liberando circa 50 prigionieri che soddisfavano determinati criteri. E questo, dice Turrini, è anche un modo per far sì che i detenuti partecipino alla

vita degli altri: è un impegnarsi che dà dignità sia a chi viene liberato sia a chi contribuisce alla liberazione». Perché, alla fine, conclude, «non c'è nessuno così povero che non possa aiutare gli altri».



# In Malawi una struttura “a metà strada” tra casa e prigione

Dopo 10 anni la “Half Way House” è stata riconosciuta dal governo come misura alternativa

di ROBERTA BARBI

**E**ra il 2006 quando a Bakala, nel sud del Malawi, aprì i battenti la “Half Way House”, grazie alla proficua collaborazione tra l'associazione Prison fellowship, la Caritas locale e la congregazione della Compagnia di Maria. Nata come un sogno e poco più che un'utopia, questa prigione senza sbarre e senza muri – ma con le guardie sì – è diventata immediatamente un'isola felice in cui i detenuti all'ultimo anno di pena prima del rilascio possono formarsi e imparare un mestiere, dall'elettricista al falegname, dal carpentiere al sarto. Dopo 10 anni l'esperienza è stata riconosciuta ufficialmente dal governo di Lilongwe che l'ha istituzionalizzata come struttura alternativa e oggi, dopo 20 anni di vita, il bilancio continua a essere positivo, con un abbattimento della recidiva pari al 30%. «Questa casa viene chiamata anche 'Half way home' perché arriva sul cammino dei detenuti come tappa intermedia tra il carcere e il ritorno a casa», racconta padre Piergiorgio Gamba, missionario monfortano per anni ispettore delle carceri in Malawi, che spiega cosa significhi in Africa il rientro in comunità: «Il detenuto che torna libero deve affrontare enormi pregiudizi perché qui la società è organizzata in villaggi e se il villaggio non ti accetta più non hai speranze – spiega – per questo ogni anno si organizza una grande festa per i carcerati di nuovo liberi, che diventa

un'occasione molto importante di riconciliazione con le vittime». Un modello continentale di giustizia riparativa, dunque, ma la Half Way House non si limita a questo: con il lavoro si riesce davvero a reinserire e rendere autosufficiente da un punto di vista economico un detenuto che altrimenti non avrebbe più nulla. «Le carceri dicono molto di un Paese, di come uno Stato sia attento o meno alla situazione sociale, di come si prenda cura di chi ha sbagliato e di quanto si impegni per riabilitarlo – afferma il padre monfortano – ma soprattutto è importante capire se uno Stato domani è pronto a considerare gli ex detenuti al pari degli altri cittadini». In Malawi da molto tempo non ci sono più esecuzioni capitali, anche se la pena di morte è ancora inserita nella Costituzione: «Ormai viene commutata nel carcere a vita, ma anche questo è un provvedimento che toglie la speranza e pertanto impedisce il reale cambiamento delle persone – rileva padre Gamba – ogni anno, il giorno della festa nazionale il presidente conferisce la grazia speciale ad alcuni detenuti, ma ovviamente non è abbastanza». Dopo l'indipendenza ottenuta nel 1961, il Paese ha vissuto per 30 lunghi anni una terribile dittatura: in questo periodo le carceri erano *off limits* per tutti, era consentito l'ingresso solo al cappellano che una volta a settimana celebrava la messa. Poi, nel 1992 le cose sono cambiate anche grazie all'eredità del viaggio apostolico di Papa Giovanni Paolo II nel 1989 che aveva donato il coraggio ai vescovi lo-

cali di scrivere la lettera pastorale “Vivere la nostra fede”, inizialmente distribuita clandestinamente nelle chiese, ma che ha contribuito al ripristino della democrazia e al ritorno dello stato di diritto. Oggi il Malawi conta 28 strutture detentive che ospitano circa 14.000 detenuti che vivono molte difficoltà: dal sovraffollamento alla povertà, dalla carenza di cibo alla scarsità delle prospettive di recupero. Uno dei problemi è quello delle mamme detenute, cui è consentito partorire in carcere e tenere il figlio con sé fino ai 5 anni di vita del bambino: «In questo modo il carcere femminile è una produzione continua di orfani – afferma padre Piergiorgio – prima della pandemia eravamo riusciti a creare una scuola materna all'interno di una struttura, ma poi è stata chiusa e i locali destinati agli ammalati, anche se il covid in Malawi praticamente non è mai arrivato». Molte le battaglie che padre Gamba e gli altri missionari monfortani hanno sostenuto in questi anni, come la tutela del diritto all'istruzione in un Paese in cui l'analfabetismo è altissimo: oggi la scuola in carcere è riconosciuta dal governo, c'è una biblioteca all'interno di ogni struttura e spesso a insegnare agli altri sono detenuti o agenti di polizia specificamente formati. «Siamo riusciti anche a ricostruire la prigione di Ntcheu, una vecchia struttura coloniale che oggi ha l'acqua corrente e celle adeguate grazie all'intervento degli stessi prigionieri che hanno lavorato come muratori, almeno quelli che erano capaci – conclude il missionario – un modello efficiente che può essere replicato ovunque; l'importante è non fermarsi mai e non accontentarsi dei risultati raggiunti, anche perché in carcere in Malawi ci sono ancora troppi, troppi giovani».



## Sud Africa: un satellite porta l'istruzione in carcere

Importante iniziativa di Intelsat, operatore leader a livello mondiale di una delle più grandi reti satellitari e terrestri integrate, nelle carceri del Sud Africa. L'azienda, in collaborazione con l'università di Stellenbosch e i servizi penitenziari di Johannesburg, fornisce da alcune settimane contenuti educativi di alta qualità alle detenute nelle carceri del Paese. Questa collaborazione sfrutta la potenza della tecnologia satellitare per portare risorse educative trasformative ad alcune delle persone più emarginate della società, offrendo loro la possibilità di un futuro migliore.

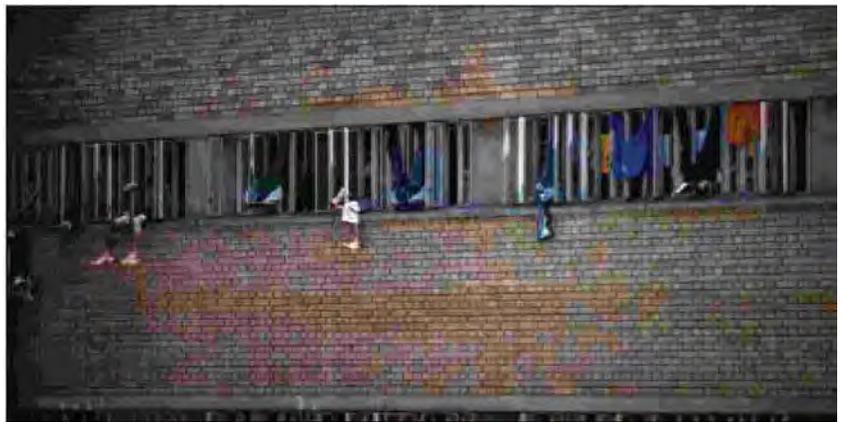
L'università di Stellenbosch utilizza il Telematics School Project (Tsp) da molti anni, collegando più di mille scuole in Sud Africa. Ora, con l'estensione dei servizi Tsp alla prigione del Dipartimento dei servizi correzionali (Dcs) di Johannesburg, la Stellenbosch ha intrapreso una missione per garantire che le detenute del Paese possano completare la loro istruzione superiore con le risorse adeguate al fine di migliorare le possibilità di reinserimento nella società.

Attraverso la rete satellitare avanzata di Intelsat, Duneu, l'ateneo trasmetterà un'ampia gamma di materie scolastiche direttamente agli istituti penitenziari di tutto il Paese. I contenuti sono personalizzati per soddisfare le esigenze specifiche degli studenti e allineati con il programma di studi nazionale, garantendo perciò un'istruzione completa e al tempo stesso coinvolgente e accessibile.

L'annuncio di questa iniziativa, avvenuto ad agosto durante il "Mese della Donna" in Sud Africa, è stato particolarmente significativo in quanto ha evidenziato l'importanza dell'istruzione per tutti, indipendentemente dalle circostanze. Le detenute presenti si sono dette profondamente commosse dal progetto. I rappresentanti di Intelsat e dell'università di Stellenbosch hanno visitato un'aula altamente protetta all'interno della struttura, per constatare di persona l'impatto del programma.

La visita ha inviato anche un importante messaggio sulla profonda differenza positiva che l'istruzione può offrire. La collaborazione tra Intelsat, l'università Stellenbosch e il centro di detenzione di Johannesburg, infine, non è solamente un traguardo tecnologico, bensì un attestato dell'importanza delle partnership e una forte sottolineatura della convinzione che l'istruzione è un diritto per tutti.

Questa iniziativa, si legge in un comunicato di Intelsat, continua a crescere e ha il potenziale di trasformare le vite di tante persone che vengono formate per poter costruire un futuro migliore per sé stessi e per le comunità in cui vivono.



La storia di uno dei più grandi carceri del Kenya

# Kamiti il riscatto al di là della pena

di GIULIO ALBANESE

**R**ovistare tra le carte che si accumulano, quasi fisiologicamente, in alte pile sulla scrivania, è di solito una costante, persino uno dei passatempi preferiti da parte di chi scrive. Sta di fatto che, il ritrovamento degli appunti di una visita che ebbi modo di svolgere in un penitenziario keniano, prima che divampasse la pandemia, è coinciso con la richiesta, da parte della redazione di questo giornale, di scrivere qualcosa su quella che è stata la mia esperienza in questi anni, come cronista missionario, visitando le carceri disseminate nel continente.

Ho dunque pensato che fosse opportuno, per una curiosa coincidenza, riportare la storia del penitenziario di Kamiti, in Kenya. Tengo a precisare che il racconto in quanto tale risale al 2018, anche se poi, stando alle informazioni che ho raccolto in questi giorni, le cose non sono molto cambiate. Anzi, la crisi economica che attanaglia questo paese a causa della questione debitoria è tale per cui il settore carcerario viene costantemente penalizzato.

Quando si arriva di

fronte all'ingresso principale del "Kamiti Maximum Security Prison", non si ha davvero idea di cosa ci sia dentro il recinto fatto di pali, reti, muretti, filo spinato e torrette di sorveglianza. Qualcosa, certamente, si può intuire, ma la vegetazione è così rigogliosa per cui tutto diventa intelligibile solo attraversando la soglia. Nell'immaginario della gente comune, in Kenya, Kamiti evoca una sorta di girone dantesco, un luogo blindato, impenetrabile, con notizie poco chiare o totalmente assenti, il posto peggiore in cui nessuno vorrebbe ritrovarsi. Dista una decina di chilometri dalla parrocchia cattolica di Kariobangi, nell'estrema periferia di Nairobi. La sicurezza è strettissima ed è permesso l'ingresso solo previa autorizzazione delle autorità competenti. Situato su una superficie di oltre 5 chilometri quadrati e vigilata da un migliaio di guardie carcerarie, Kamiti ospitava, quando ebbi modo di visitarla nel 2018, oltre 4.000 detenuti: 3.000 nel settore di massima sicurezza e 1.200 in quello per reati minori.

Costruito in epoca coloniale

dagli inglesi durante il periodo dell'insurrezione dei Mau Mau, successivamente, nel ventennio del partito unico, 1982-2002, era il posto dove finivano molti dissidenti politici, molti dei quali finirono giustiziati senza processo. Oggi, Kamiti ospita un ventaglio variegato di detenuti, molti dei quali hanno commesso i più efferati delitti elencati nei manuali di criminologia. Questa famigerata prigione – è bene rammentarlo – venne alla ribalta con l'elezione, nel 2009, del primo presidente Usa di origini afro, Barack Obama. Suo nonno, infatti, un certo Hussein Onyango Obama, venne incarcerato e brutalmente torturato dai militari britannici durante la lotta di indipendenza del Kenya. Lo raccontarono al «The Times» i familiari keniani dell'ex leader statunitense, e in particolare la terza moglie del nonno, che l'ex presidente Usa chiama, ancora oggi, affettuosamente "Granny (nonna) Sarah". Hussein Onyango Obama, entrò in contatto con il movimento per l'indipendenza dal Regno Unito, mentre lavorava come cuoco per un ufficiale inglese. Fu arrestato nel 1949, a 56 anni, e tenuto per due anni a Kamiti in condizioni subumane. Secondo la famiglia, durante quel periodo fu ferocemente torturato affinché fornisse informazioni sugli insorti. Sta di fatto che da allora, bisogna riconoscerlo, alcuni

Hic sunt leones

progressi sono avvenuti e l'impegno formale dell'amministrazione penitenziaria è stato in questi anni quello di promuovere buone pratiche in termini di rispetto per i diritti umani fondamentali, intendendo con ciò la pulizia delle celle, acqua e cibo, assistenza sanitaria, divieto di tortura. Inoltre, per alcune categorie di detenuti, sono stati avviati programmi di sostegno psico-sociale e formazione professionale per il reinserimento lavorativo e comunitario, soprattutto per quelli che hanno dato prova di buona condotta o sono in uscita.

C'è da considerare che il ritorno in libertà rappresenta il momento con più alta probabilità di recidiva, in particolare per tutte quelle persone che non sono supportate da una rete sociale e che non possiedono conoscenze spendibili nel mondo del lavoro. A differenza di quanto avviene nella stragrande maggioranza delle carceri africane, a Kamiti si trovano due riformatori: uno maschile, lo Youth Correctional and Training Centre (Ytc), e un altro femminile, il Kamae Girls Borstal. È difficile sapere se davvero tutti i minori di Kamiti siano effettivamente separati dagli adulti, anche perché questa pratica, per quanto sia di capitale importanza, è solitamente ignorata nel sistema carcerario africano. Formalmente, comunque, almeno in Kenya, la distinzione tra prigionieri adulti e minori e di genere è sancita dalla legge (*Kenyan Prisons Act* del 2014). L'implementazione di tale normativa incontra comunque ancora oggi diversi ostacoli, dalla carenza di risorse al non appropriato coordinamento tra i centri e i diversi livelli di governance del sistema penitenziario e di giustizia minorile, al sovraffollamento strutturale delle strutture correzionali e detentive. Stando ai dati forniti da recenti indagini sociolo-

giche, i detenuti minorenni presenti a Kamiti, provengono prevalentemente da famiglie delle aree rurali del Kenya e sono cresciuti in condizioni di estrema precarietà economica ed esclusione sociale. In maggioranza non hanno potuto frequentare la scuola o ne sono stati espulsi per comportamenti indisciplinati. Sono proprio la mancanza di percorsi educativi e di avviamento al lavoro, insieme al pregiudizio per lo stigma provocato dalla detenzione a determinare per loro il difficilissimo reinserimento sociale e quindi un'alta probabilità di recidiva.

Di fronte a questa sfida umanitaria, personalmente, rimasi molto colpito dalla testimonianza delle missionarie della Consolata che hanno realizzato la Saint Joseph Cafasso Consolation House (Sjcch), una casa di accoglienza per i ragazzi ex detenuti dedicata a San Giuseppe Cafasso, che nella sua vita ha sempre accompagnato le persone condannate a morte stando loro vicino, ascoltandole, pregando con loro, preparandole ad affrontare la morte e dando loro consolazione. Questo centro, che sorge all'interno dell'area perimetrale di Kamiti, è stato concepito con l'intento che questi giovani possano un giorno diventare parte attiva e responsabile della società. Al St. Joseph Cafasso Consolation House, ogni ragazzo ha la possibilità di seguire un percorso spirituale, di frequentare la scuola e di imparare i diversi lavori agricoli che nella comunità vengono svolti ogni giorno. Sono infatti organizzate, con il duplice obiettivo di insegnare un lavoro professionalizzante ai ragazzi e di favorire la sostenibilità del progetto diverse attività tra cui: allevamento di conigli e polli per la vendita, allevamento di mucche da latte, coltivazione dei campi e di ortaggi in serra, oltre

alla produzione e vendita del pane.

Ma proprio perché la solidarietà, in queste periferie geografiche ed esistenziali del nostro tempo, esige nuove sinergie tra le varie realtà impegnate nella cooperazione allo sviluppo, durante la mia visita a Kamiti rimasi molto colpito dallo zelo delle missionarie della Consolata le quali, con il coinvolgimento diretto e altamente qualificato di una ong italiana, il Cefa di Bologna e la Caritas Ambrosiana, hanno avviato in questi anni un progetto specifico per la riabilitazione degli ex giovani detenuti, per aiutare quella gioventù bruciata che ha la grazia di venire fuori da quella bolgia per reinserirsi nella vita quotidiana. Studio, lavoro manuale e tanta umanità... Nello specifico, sono state promosse diverse iniziative di sostegno psicosociale e socioeconomico rivolte ai giovani detenuti del centro per minori corridenti (Ytc) e ai giovani ex detenuti del centro di accoglienza (Sjcch), attraverso sessioni di accompagnamento psicologico (counselling), oltre all'acquisizione di abilità cognitive, emotive e relazionali di base (*life skill training*) e al sostegno economico alla formazione scolastica e professionale. Da rilevare che la Conferenza episcopale italiana (Cei) ha cofinanziato questa iniziativa attraverso il sistema dell'8xmille. Soldi davvero spesi bene! (*giulio albane*

Le missionarie della Consolata hanno dato avvio a un progetto specifico per la riabilitazione e il reinserimento di giovani ex detenuti



Un'amicizia  
che non finisce mai

GIADA AQUILINO A PAGINA II

L'impegno del Centro sociale Edimar e della Fondazione Avsi in Camerun

# Un'amicizia che non finisce mai

di GIADA AQUILINO

**È** «un'umanità che cerca un'altra umanità» quella che ogni giorno, grazie al Centro sociale Edimar, entra nelle carceri sovraffollate del Camerun per portare aiuto e assistenza ai detenuti. Mireille Yoga è la coordinatrice di questa realtà che a Yaoundé accoglie quotidianamente un centinaio di ragazzi di strada, tra i 9 e i 25 anni, ma che presta la propria opera anche negli istituti penitenziari della capitale. Lavora con giovani che vivono ai margini della società e che spesso vengono reclutati dalle bande criminali: a loro Edimar offre istruzione, formazione, cibo, cure mediche e soprattutto il calore della vicinanza.

Il centro – nato nel 2002 dall'opera del missionario italiano padre Maurizio Bezzi, continuando il lavoro di fratel Yves Lescanne dei Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld, poi assassinato proprio da un ragazzo di strada a Maroua nel 2002 – è sostenuto dal Pime, in collaborazione con la Fondazione Avsi, la Fondation Princesses Grace di Monaco e varie associazioni umanitarie.

La popolazione carceraria di cui si occupa è varia: «Ci sono giovani di famiglie disgregate, ragazzi di strada, provenienti soprattutto dalle zone più povere del nord del Paese, e anche stranieri», accusati perlopiù di «furti e aggressioni». «La maggior parte di loro – spiega Mireille – è rappresentata da ragazzi che hanno lasciato la loro casa, perché magari i genitori hanno perso il lavoro, o anche i loro Paesi, alla ricerca di una vita migliore, ma poi si ritrovano a crescere in condizioni difficili, senza la-

voro, e trovano la droga, la violenza, rubano».

Proprio sui progetti carcerari converge la collaborazione di Edimar con altre organizzazioni sul territorio. Estelle Sokoudjou è un'operatrice della Fondazione Avsi che opera nelle prigioni di Yaoundé, Ngoumou e Mfou, nella regione del Centro. «I nostri progetti puntano a migliorare le condizioni di vita dei detenuti, in particolare i minori. Facciamo formazione professionale, ad esempio per sarti e parucchieri. Forniamo supporto alimentare e organizziamo campagne sanitarie, per i farmaci. Durante le visite abbiamo inoltre notato il bisogno di banchi per la scuola della prigione, dato che le lezioni sono già iniziate, e anche di libri e materiali educativi». «Poi organizziamo delle sessioni di pulizia delle celle: lo abbiamo fatto con i minori, ora inizieremo con le donne. E delle attività socio-educative, come dei tornei di calcio o dei momenti di scambio, tra divertimento e riflessione». C'è anche un'iniziativa su cui l'operatrice Avsi ci tiene a soffermarsi, è «il programma di reinserimento dopo la prigione, con ragazzi che entro tre-nove mesi torneranno in libertà: facciamo corsi di formazione professionale sull'imprenditoria, dando loro la possibilità di scrivere un progetto che verrà poi realizzato all'uscita dal carcere. E nello stesso tempo c'è anche un accompagnamento psicologico molto importante, perché tanti quando escono poi purtroppo si ritrovano di nuovo, dopo pochi mesi, in prigione».

Entrambe le donne, Mireille ed Estelle, spiegano che è un rapporto speciale quello con i detenuti. «Parlano più con gli occhi

che con la bocca quando, vedendoci, ci ringraziano e ci dicono: "Dio vi benedica"», aggiunge Mireille ripetendo una frase del suo predecessore, padre Bezzi: è «un'amicizia che non finisce mai» quella che si instaura con i ragazzi di strada, come pure con chi è privato della libertà. La coordinatrice di Edimar non fa i nomi dei tanti ragazzi conosciuti, accolti e cresciuti come figli, ma ripercorre con la mente tutte le loro storie. E poi racconta: «Gli operatori del nostro centro cercano di creare un "link" con le famiglie, un contatto, per permettere loro di andare a trovare i carcerati durante la detenzione». Ci sono stati momenti drammatici, rimasti indelebili. «Tempo fa un giovane, malato, appena uscito di prigione si trovava nell'auto dell'educatore che cercava disperatamente di raggiungere telefonicamente la madre mentre lo portava in ospedale. Il ragazzo disse all'uomo che tentava di aiutarlo: "Non voglio parlare con lei con questa voce. Capirà che sto per morire". Cosa che avvenne durante il tragitto verso l'ospedale». Ma c'è stato anche chi, una volta scontata la sua pena, ha potuto incontrare per la prima volta la propria madre, che non aveva mai conosciuto. E vedendola ha gridato: "Quella è mia madre? Tu sei proprio mia madre? La mia personale? Mai più prigioniero, mai più strada, mai più furti". E, quando è uscito, ha iniziato a lavorare, a vendere frutta al mercato». Un affetto che ha percorso strade tortuose e dolorose, ma che alla fine, in qualche modo, è stato ritrovato e ripagato.



*Le attività ricreative per i ragazzi del Centro sociale Edimar*



*Giovani che dormono in strada a Yaoundé*

